

L'ALTRA FACCIA DELLA METAFISICA

Il vaso e la creta di cui è costituito sono una cosa sola o due entità distinte? Il buon senso suggerisce la prima risposta. Ma c'è chi osserverà che la creta esisteva anche prima del vaso (e continuerebbe a esistere anche se il vaso andasse in frantumi) e che quindi le due cose vanno tenute distinte. Se tuttavia distinguiamo il vaso dalla creta, distingueremo anche il vaso dalla somma delle sue parti? (Il vaso, non la somma, sopravviverebbe alla perdita di un piccolo frammento.) Distingueremo la somma delle parti dalla somma dei pezzi di creta? (Certe parti avrebbero potuto essere di materiale diverso.) Per questa strada corriamo il rischio di ritrovarci con un'infinità di cose, tutte distinte e tuttavia perfettamente coincidenti nello spazio.

Dilemmi come questo costellano la storia della filosofia. Ci troviamo più precisamente in quel ramo della metafisica che si chiama ontologia e che si occupa «dell'essere in quanto essere» (come diceva Aristotele) o «del qualcosa in generale» (come diceva Husserl). È facile pensare che si tratti di problemi astrusi e inconclusivi, e forse è proprio questa apparenza di astrusità e inconclusività che spiega la scarsa considerazione di cui gode la metafisica nella cultura odierna. Vi è un senso abbastanza chiaro in cui la logica, l'etica, o persino la filosofia della mente sono di attualità anche al di fuori della ristretta cerchia dei filosofi professionisti: si pensi alle riflessioni che in questi anni hanno accompagnato la ricerca in informatica o nelle neuroscienze. Oppure si pensi al dibattito sulla bioetica, sempre molto vivace. Ma che senso può avere oggi sollevare quesiti di ontologia, dilemmi immateriali su cui i filosofi per primi non sono stati capaci di mettersi d'accordo nel corso dei secoli?

Per la verità, chiedersi se il vaso e la creta siano la medesima entità (per esempio) significa porre questioni filosofiche molto profon-

de concernenti la natura delle cose, la loro condizioni di identità e persistenza nel tempo, le loro relazioni di dipendenza, in generale le precondizioni del nostro parlare del mondo. In questo senso la metafisica è tutt'altro che marginale, e anche la sua emarginazione è relativa. Come già sottolineava Mario Ricciardi nel suo intervento su queste pagine del 22 febbraio, si tratta anzi di una disciplina che tra i filosofi analitici gode in questo periodo di ottima salute. Solo nell'ultimo anno negli Stati Uniti sono usciti una dozzina di testi fondamentali; e anche in Europa vari eventi attestano una rivalutazione della metafisica, soprattutto dell'ontologia: per esempio la conferenza "Analytical Ontology" tenutasi a Innsbruck lo scorso autunno, oppure il convegno su "Thought and Ontology" svoltosi a Genova qualche tempo fa, i cui atti sono da poco usciti per la Franco Angeli. Resta il fatto che se di salute si tratta, potrebbe trattarsi semplicemente di una salute accademica.

È significativo, quindi, che ultimamente l'interesse nei confronti di questioni metafisiche sia andato aumentando non solo tra i filosofi, ma anche tra chi alla filosofia si rivolge dall'esterno, con spirito pratico e motivazioni applicative prima ancora che interesse teorico. Il congresso svoltosi a Buffalo settimana scorsa, di cui parlano gli altri articoli in questa pagina, esemplifica questa tendenza nel modo migliore. Ma non ci troviamo dinnanzi a un caso isolato. Qualche settimana fa si è tenuto a Bielefeld un convegno su ontologia e scienze cognitive; ai primi di giugno Trento ospiterà una conferenza internazionale sull'ontologia nei sistemi di informazione; e subito dopo, nel Maine (USA), si terrà un convegno sull'ontologia dei sistemi geografici. E si potrebbe continuare nell'elenco includendo, per esempio, iniziative in campo medico o ingegneristico.

Al di là dei contenuti specifici, l'aspetto interessante di questa linea di tendenza risiede nell'idea che un'ontologia ben calibrata possa aumentare significativamente la robustezza e il potere descrittivo di una teoria, quale che sia il suo dominio. I primi ad accorgersene

erano stati qualche anno fa i ricercatori di robotica e intelligenza artificiale che avevano preso sul serio il manifesto di “fisica ingenua” lanciato da Pat Hayes nel 1979. Secondo questo approccio, perché un sistema sia in grado di operare efficacemente nel mondo reale (piuttosto che nei mondi- giocattolo dei laboratori di ricerca) occorre dotarlo non solo di certe basilari capacità di ragionamento, ma anche e soprattutto della capacità di rappresentare il mondo. Occorre cioè porre il sistema nelle condizioni di effettuare le giuste scansioni della realtà, dotarlo delle fondamentali nozioni di oggetto, evento, proprietà, cambiamento a partire dalle quali esso possa dare un fondamento alle proprie azioni. Occorre, in breve, dotarlo di un’ontologia. E sebbene questa nozione di ontologia non coincida esattamente con quella della tradizione filosofica, non c’è da sorprendersi se su questo tema si sia verificata una progressiva convergenza di interessi tra ingegneri e metafisici.

Queste stesse considerazioni valgono oggi in vari altri settori in cui è venuta maturando la convinzione che molte questioni fondamentali abbiano una comune radice ontologica. Prendiamo il mondo geopolitico. Tracciamo delle linee sulla mappa ed ecco che nasce una nuova provincia, muore una regione, una nazione si divide in due. Che cosa succede esattamente in questi casi? Di che entità stiamo parlando? Che rapporto intercorre tra un’unità geografica e il suo territorio? Ecco che ci ritroviamo col problema del vaso e della creta. Il Liechtenstein esiste dal 1719, il territorio c’era anche un milione di anni fa. Abbiamo a che fare con due entità distinte, oppure si tratta della stessa entità che nel corso del tempo ha acquisito proprietà diverse? E se distinguiamo tra unità geografica e territorio, come definiamo il loro rapporto? E il loro rapporto con la popolazione? Cosa succederebbe se tutti gli abitanti del Liechtenstein si trasferissero a Malta e i Maltesi andassero nel Liechtenstein?

Oppure prendiamo il caso di Bianchi che spara a Rossi uccidendolo. C’è uno sparo, c’è un’uccisione. Si tratta dello stesso evento o di

due eventi diversi? Qualcuno insisterà che l'uccisione non avrebbe avuto luogo se Bianchi avesse sbagliato mira, e che quindi lo sparo e l'uccisione hanno proprietà diverse e vanno tenuti distinti. D'altro canto il buon senso sembra suggerire la risposta opposta: Bianchi ha commesso una sola azione, lo sparo, e quello sparo si è rivelato un'uccisione. Come si comporterà il giudice? Quanti reati ha commesso Bianchi? Di quante azioni è responsabile?

Non vorrei con questo suggerire che l'identità o le relazioni spazio-temporali tra le parti e il tutto siano le uniche questioni di ontologia che possono suscitare interesse generale. Prima ancora di queste questioni vi è il problema della selezione e classificazione dei tipi di entità ai quali vogliamo concedere un posto nel nostro inventario ontologico. Su certe categorie c'è poco da discutere: un vaso, una pietra, un satellite sono oggetti fisici; l'uccisione di Rossi e il rigore fallito da Del Piero sono eventi. Accanto a questi casi chiari vi è però una varietà di entità la cui caratterizzazione ontologica è tutt'altro che ovvia. Che cos'è il denaro? Un programma software? Una proprietà immobiliare? Cos'è un confine nazionale? E che cosa sono le smorfie, le delusioni, le pettinature, le opere d'arte? Che genere di cose sono queste e in che relazione stanno le une con le altre?

Se ci poniamo in questa prospettiva, la metafisica perde quella patina di astrusità e astrattezza che sembra rivestirla da sempre. I quesiti su cui si interroga riguardano il mondo di tutti i giorni: la natura delle nostre azioni, il legame tra pensiero e realtà, l'esistenza degli oggetti del senso comune. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno comincia a vederci qualcosa di interessante, e forse anche qualcosa di utile.